

San Michele , il patrono di Candiana: da cupo guerriero indomito a ridente ed onesto ragioniere

La Sagra di San Michele che il 29 settembre di ogni anno si festeggia a Candiana, ha antiche origini religiose che derivano dalla volontà di ricordare perennemente la solenne inaugurazione della chiesa, rinnovata nell'anno 1502.

La dedicazione di una chiesa al "Principe degli angeli" generalmente proveniente da origini longobarde era già associata alla nostra chiesa all'epoca in cui essa veniva retta dai benedettini cluniacensi di cui si hanno notizie a partire dal XII° secolo.

Ma con la sua consacrazione cinquecentesca, l'allora vescovo di Padova Pietro Barozzi mantenendo inalterato il titolo del santo patrono, aveva associato a questo evento una messa solenne e una festa popolare poi denominata sagra, da tenersi ogni anno a quella data, come risulta da un'antica lapide posta sul lato settentrionale del transetto sud (fig. 1).

Da questo momento soprattutto, con il monastero saldamente retto già da mezzo secolo dai canonici regolari del SS. Salvatore, l'immagine dell'Arcangelo Michele, espressa in tutte le possibili variabili figurative del mondo dell'arte (statue in pietra, in legno, bassorilievi, dipinti, affreschi) divenne espressione unica ed emblematica con cui la comunità monastica candianese si rivolgeva e si rappresentava al mondo circostante.

E' interessante notare come a seconda dell'uso a cui era destinato un determinato documento o dipinto, (religioso, culturale, amministrativo, educativo ecc.) la figura di San Michele che ne dichiarava l'appartenenza al monastero candianese, poteva assumere alcune varianti nelle forme, nei contenuti, perfino nei suoi attributi classici, ossia la spada e la bilancia.

Se guardiamo con attenzione il "San Michele" delicatamente miniato nell'incipit del "catastico dei beni del monastero" datato 1601 (figura 2), si notano alcune "differenze" di un certo peso, rispetto alla sua tradizionale rappresentazione in veste di guerriero: Prima di tutto il suo viso giovanile e sinceramente gioviale, con il capo privo dell'elmo militare e adornato di graziosi riccioli biondi. Non è certamente un personaggio che incute paura come il "terribile guerriero volante" rappresentato nella tela di Francesco Paglia, (fig.3) nell'atto di sferrare il mortale fendente a Lucifero.

Del resto, l "Arcangelo del catastico" (fig.2), regge un palmizio al posto della tradizionale spada, (simbolo di pace e prosperità) e persino la bilancia (tenuta con la mano destra al posto della consueta spada), sembra voler indicare e porgere a Dio Padre, la correttezza dell'amministrazione dei fondi nei confronti dei lavoratori della terra, sotto forma di equità del peso sui piatti della bilancia; essa, quindi, da strumento per " pesare" le anime e distinguerle fra buone e cattive, diventa strumento e significato di equità di diritti/doveri tra chi lavora e chi amministra.

Il " tipo caratteriale del San Michele" qui individuato, vuole definire "un programma di pace e prosperità nel lavoro" che si ottiene non con l'oppressione ma attraverso una retta giustizia e oculata amministrazione sotto lo sguardo dell'Onnipotente a cui San Michele sembra rivolgersi eloquentemente.

Non è un caso se questo catastico, enorme lavoro di misurazione e perticazione / classificazione di circa 1800 campi di proprietà del monastero a seconda delle loro qualità e caratteristiche , rimane e viene utilizzato anche dagli Albrizzi, che si succedono al monastero dopo la soppressione del 1783, fino ai primi del 1900; ad esso si associarono articolati contratti di locazione in cui venivano stabiliti tutti i prodotti (uova, capponi, uva, latticini ecc.) che ciascuna azienda doveva pagare al monastero per l'anno di affittanza. Tra questi v'erano i venti pesci cavèdani che il Comune di Cavarzere era tenuto a dare annualmente al monastero in occasione della festa di san Michele, per l'utilizzo di pascoli.

Nella tecnica del bassorilievo su pietra citiamo due esempi interessanti per il nostro breve excursus con la figura del Santo guerriero: nell'ingresso nord della chiesa (fig.4) v'è un San Michele tardo - quattrocentesco appartenente al momento di passaggio tra i benedettini cluniacensi e i canonici del SS. Salvatore, in cui l'angelo infilza con una lancia un demone rappresentato sotto forma di un

drago, quasi una variante di San Teodoro o di San Giorgio; lo stesso demone, con artigli, corna e corpo ricoperto di squame, appare nelle miniature di Clovio e anche sotto i piedi dell'Arcangelo "della processione" (fig.5a e 5b) mentre il Lucifero calpestato dall'angelo posto sul timpano d'ingresso della chiesa (fig.6), ha parvenze umanoidi molto definite come per avvertire i fedeli: *" il demonio non è sempre solo un mostro fantastico ma il male alberga spesso anche tra di noi uomini e necessita riconoscerlo per sconfiggerlo... "*

Un altro modo che si utilizzava per dedicare a san Michele un determinato bene o possedimento consiste in un bassorilievo settecentesco che campeggia sul lato ovest della fattoria "San Michele" (oggi Borella) con l'angelo rappresentato nell'atto di sferrare il decisivo fendente al demonio, mediante una energica torsione del busto dovuta anche al gusto artistico dell'epoca (fig.7). Tutte le opere più importanti più belle, oppure più fertili (come pure la "campagna San Michele" di cui sopra) dovevano chiamarsi ed essere dedicate al Santo Patrono e disporre quindi di una sua immagine dedicata.

A guisa di tal ragionamento anche il più ricco e maestoso altare ligneo che il duomo possiede non poteva che essere dedicato al "Beato Michele Arcangelo" (fig.8), come ci ricordano le visite vescovili sei - settecentesche; non si sottrae a questa titolazione nemmeno la cassa d'organo che espone una sua esemplare statua lignea dorata sulla sommità del timpano e le iniziali B.A.M. (fig.9) Beato Arcangelo Michele nel medaglione sotto la statua.

Nella decorazione dei ricchi libri liturgici (corali, salteri, graduari ecc...) che nel XVI° secolo avveniva ancora attingendo all'arte della miniatura il santo patrono Michele diventa un logo, un marchio di fabbrica che stabilisce nettamente la paternità e la provenienza di codici preziosissimi dove Candiana, grazie all'arte di Giulio Clovio e della sua scuola, varca vertici inimmaginabili per un piccolo paese sperduto nelle nebbie della pianura padana.

Grazie agli studi di Eberhardt possiamo oggi affermare che due fogli di incipit, l'uno appartenente al "Graduale Ross" (figura 10) della biblioteca apostolica vaticana e l'altro della collezione Wildenstein di Parigi (figura 11) appartengono alla mano di Giulio Clovio quando egli nel 1530, vestiva l'abito dei canonici di Candiana.

Questi due splendidi esempi di quell'arte in cui Clovio fù ritenuto il "piccolo grande Michelangelo" sono stati riconosciuti e attribuiti al periodo candianese grazie ai due bellissimi identici "San Michele" posti entrambi nella "base de page" come veri e propri loghi di fabbrica del nostro monastero (fig.12).

Il duomo candianese è un tripudio di immagini di San Michele: dalla statua settecentesca in pietra, opera di Giovanni Bonazza che sovrasta il portale di ingresso principale della chiesa (fig. 6) a quella lignea che viene esposta nel presbiterio nei giorni della sagra (figura 5), a quella che sovrasta la preziosa cassa d'organo del maestro compositore Costanzo Antegnati.(fig.9)

Tutto, dentro alla chiesa, parla di questo "principe degli angeli" che si invocava per sconfiggere una malattia inaspettata come la lebbra o la peste, ma anche per la tosse cattiva o una infezione, che spesso potevano portare comunque alla morte .

La sua effigie veniva usata anche per segnalare il posto d'onore da riservare all'abate generale nel coro durante i capitoli con le frequenti riunioni di preghiera giornaliera (figura 13) o più semplicemente per decorare cassettoni della sacrestia (fig. 14).

Ma l'immagine più solenne di questo arcangelo viene volutamente esibita dai canonici nel soffitto ligneo della navata dove egli viene rappresentato mentre libera Roma dalla peste grazie all'invocazione del popolo durante la solenne processione (figura 15).

L'opera settecentesca ad olio su tavola, immensa per dimensioni, viene realizzata dai tiepoleschi Morlaiter e Mengozzi Colonna , intorno alla metà del 1700, dopo l'ultimazione dei lavori di ricostruzione e sopraelevazione della navata resasi necessaria dopo che un violento uragano fece crollare il soffitto a volta della più bassa navata seicentesca.

Nel crollo furono perduti diversi quadri ivi collocati tra cui un *San Michele che appare ad alcuni devoti* opera di Palma il Giovane di cui fortunatamente esiste un bozzetto (figura 16) che conferma la continuità e la somiglianza di tale soggetto con quello del Paglia .

Un'altra interessante versione e variante sul tema ci viene offerta da Francesco Paglia con la sua enorme tela del *San Michele che sconfigge Lucifero* (fig.3) ora nel transetto nord del duomo, in cui all'energico Arcangelo fanno da sfondo toni cupi ad indicare le parti demoniache contrapposti ai bagliori sfolgoranti in cui è immersa la figura del Santo; effetti di chiaroscuro che fanno ben comprendere quanto questo pittore abbia ben assimilato dal suo maestro Guercino.

Dalla cronistoria parrocchiale apprendiamo che negli anni '60 la festività parrocchiale del Santo veniva celebrata con una santa messa e solenne processione a cui intervenivano tutte le confraternite ed associazioni religiose con le loro bandiere, i bambini della prima comunione e perfino la banda parrocchiale.

Oggi, lo spirito di forte religiosità che permeava un tempo la solenne festività della sagra, appare molto affievolito; rimane la messa solenne, in cui la corale canta l'inno a San Michele Arcangelo, rimane ancora in parte l'usanza di invitare i parenti più stretti a pranzo e ancora rimangono gruppi di amici e associazioni che animano la festa paesana con la pesca di beneficenza ed un ricco stand gastronomico.

Forse la causa di questo calo nella fede in San Michele e nella festa patronale è da ricercare nelle mutate condizioni igienico – sanitarie rispetto al tempo passato; il libro dei morti della parrocchia del 1600 testimonia con dolorosa pietà il considerevole numero di bambini che morivano nei primi tre anni di vita a causa di una banale tosse cattiva o di un'infezione.

In mancanza di adeguate medicine era dunque un bisogno impellente non procrastinabile, per ottenere la grazia della salute, all'epoca tanto importante e necessaria.